

Premessa

Come mai la sociologia italiana, che ha dato un importante contributo allo sviluppo iniziale degli studi sociali in Europa, ha poi perduto terreno e comunque ha segnato il passo rispetto ad altre sociologie nazionali? Si può spiegare il tutto solo con l'avvento del fascismo al potere in Italia, dal 1922 al 1945? Oppure vi sono altre ragioni che hanno impedito la prosecuzione di un discorso che era cominciato sotto i migliori auspici? E non c'è forse qualche legame sottile fra una fase di avvio piuttosto promettente e la ripresa avvenuta a metà del XX secolo, dopo il "rallentamento" interbellico, nel periodo degli anni '20, '30 e '40 del secolo scorso? Oppure veramente c'è una frattura, uno iato, fra un primo momento, ormai lontano, ed un secondo momento, relativamente recente? Probabilmente le dinamiche intercorse e quelle ora in atto sono assai più complesse di quanto possa apparire a prima vista, senza un'indagine approfondita.

Per rispondere ai quesiti posti si procederà lungo un percorso che risalirà alla seconda metà del secolo XIX.

I lontani inizi

Il vigore ed il rigore nello sviluppo della sociologia italiana non si spiegano se non risalendo indietro nel tempo, in particolare fino allo spirito dell'età dei lumi, nel XVIII secolo, preparato nel Seicento da Galileo Galilei, dalla fiorentina Accademia del Cimento ("provando e riprovando"), dalla napoletana Accademia degli Investiganti e dalla schiera di studiosi e scienziati italiani che si rifacevano a René Descartes, ma anche a Pierre Gassendi soprattutto nel dare rilievo al metodo induttivo come procedimento conoscitivo, senza tuttavia rigettare l'approccio deduttivo (quasi un'anticipazione *ante litteram* dell'abduzione o retroduzione di Peirce, il fondatore del pragmatismo statunitense).

Il contributo più significativo all'inizio del XVIII secolo venne da Giambattista Vico (1668- 1744), anticartesiano rimasto famoso per la sua pubblicazione nel 1720-21 di *Scienza Nuova*, cioè la storia intesa come scienza, ovvero conoscenza reale, concreta, delle forme tipiche dell'attività umana (come non vedere in questa prospettiva un'anticipazione delle tassonomie specificamente sociologiche?). Profondo conoscitore di Bacone e Grozio, nonché del pensiero sociale, storico e giuridico sia francese che olandese, il Vico considerava il fatto come "ciò che è stato fatto", dunque con una chiara opzione per il dato di fatto, base fondamentale per quella che sarà poi la conoscenza sociologica metodologicamente orientata. Egli mirava ad un'approfondita analisi conoscitiva del mondo sensibile, ad una conoscenza fondata sulla realtà. Il divenire storico quindi costituiva un oggetto di studio privilegiato. Peculiare era peraltro la proposta vichiana di ricostruzione dell'ambiente specifico in cui un evento aveva avuto luogo. In definitiva per lui la sola forma di conoscenza era quella a carattere storico, perché "vera", cioè reale.

In Italia, nel frattempo, la concezione sperimentalista di Newton e quella empirista di Locke avevano seguaci numerosi ed accreditati, nonostante qualche resistenza da parte ecclesiastica specialmente per l'apporto lockiano (messo all'indice da papa Clemente XII nel 1733).

Appena qualche anno dopo, nel 1737, tuttavia, Francesco Algarotti (attivo anche in Francia, Russia e Germania) riusciva a diffondere non solo tra gli intellettuali lo spirito newtoniano dell'analisi, dell'esperimento e dell'osservazione, grazie al suo testo *Newtonianismo per le dame*.

Col passare del tempo, dunque, il clima socio-culturale appariva sempre più favorevole a sviluppi meno astratti nella concezione della realtà sociale. Per il peso da sempre esercitato in Italia dal papato non è trascurabile il fatto che proprio in quella temperie e per 18 anni (dal 1740 al 1758) fu pontefice il bolognese Prospero Lambertini, il quale prese posizione contro i gesuiti ed ebbe un atteggiamento conciliante (ed in qualche misura liberale), che portò a numerosi accordi socio-politici e ad un'attenzione peculiare nei riguardi della scienza (come nel caso, per esempio, del suo supporto all'archeologo Winckelmann per la fondazione di un'accademia).

L'apertura mentale e la fiducia verso la scienza si propagarono altresì grazie all'azione decisiva di alcuni

centri universitari già allora di rilevanza internazionale come Bologna (sede del celebre Archiginnasio, dotato di una ricca biblioteca), Padova e Pisa, ma anche Napoli (dove insegnava l'empirista Antonio Genovesi).

Non pochi italiani viaggiavano all'estero e ne riportavano nuove idee e proposte scientifiche. Fra di essi è da citare Pietro Verri dell'Accademia dei Trasformati di Milano, redattore della rivista *Caffé*. Fu lui ad insistere presso il giurista ed economista Cesare Beccaria perché scrivesse nel 1764 il suo famoso *Dei delitti e delle pene*, influenzato anche dalle idee di Hume, Rousseau e Montesquieu (il cui *Esprit des Lois* veniva discusso sia a Milano che a Napoli ed a Firenze).

Un altro antesignano della scienza sociale italiana fu Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), docente nell'università di Pavia (ma insegnò anche privatamente a Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo); fu inoltre collaboratore degli *Annali di Statistica*.

Il XIX secolo poi fu caratterizzato dalla vivacità intellettuale del nostro positivismo, che ebbe l'iniziatore in Carlo Cattaneo (1801-1869), collaboratore degli *Annali Universali di Statistica*, fondatore del *Politecnico* definito "repertorio mensile di studi applicati alla cultura e prosperità sociale" pubblicato dal 1839 al 1844 e dal 1859 in poi nonché autore, nel 1844, di *Notizie naturali e civili su la Lombardia* e, nel periodo 1859-1966, di *Psicologia delle menti associate* ed infine di *Del pensiero come principio di pubblica sicurezza*. Fu poi Giuseppe Ferrari (1811-1876) che si ricollegava sia a Vico (di cui curò l'edizione completa delle opere) che a Domenico Romagnosi a sostenere i principi di emancipazione dalla religione (come professore all'università di Strasburgo fu avverso al clero) e di innovazione politica, prendendo spunto dagli esempi più noti, illustrati nel suo *Corso sugli scrittori politici* del 1862. Nel 1843 aveva peraltro scritto in chiave vichiana *Teoria dei periodi politici* (Theory of Political Periods). La sua ultima opera fu *L'aritmetica della storia* basata su una sorta di determinismo statistico.

Ma certamente il maestro per eccellenza del positivismo italiano fu Roberto Ardigò (1828- 1920), autore del volume *Sociologia* (1886) e forse il rappresentante più acuto, anche in termini di attenzione al panorama internazionale: fu lui a far tradurre in Italia nel 1904, cioè appena due anni dopo la prima edizione in lingua inglese, quel testo fondamentale nella storia delle scienze sociali che ha come titolo *The Varieties of Religious Experience* di cui è autore William James (1902), uno dei padri del pragmatismo statunitense e dunque uno dei massimi fautori delle scienze empiriche, tanto che il suo pensiero è stato anche definito come assoluto positivismo. Ardigò, che pure non volle mai leggere Comte e si limitò a qualche lettura di Herbert Spencer (ben più influente in Italia, sin dalla pubblicazione di *First Principles* nel 1862), sostenne segnatamente il carattere empirico sia del mondo fisico che di quello psichico, in chiave evolutiva nel passaggio dall'indistinto al distinto. Egli ha lasciato numerose pubblicazioni raccolte in *Opere*, in 11 volumi, usciti tra il 1882 ed il 1918.

Il primo insegnamento di sociologia in un'università italiana è, per quanto è stato possibile accertare, quello del vichiano Giuseppe Carle nel 1874, nell'università di Torino, dov'era docente di filosofia del diritto. Un altro corso è da far risalire all'anno accademico 1878-79 nell'università di Bologna: si trattava di *Sociologia teoretica* ed era professato dal professor Pietro Siciliani, uno spenceriano di ferro. La legittimazione ufficiale della sociologia da parte del ministro del settore (Guido Baccelli) avvenne nel 1898 con la cattedra affidata a Errico De Marinis (1901) socialista e seguace dell'evoluzionista darwiniano Ernst Haeckel nell'università di Napoli, presso la facoltà di Giurisprudenza. Prima di allora alcuni corsi semi-ufficiali furono tenuti da Alfonso Asturaro (1896) a Genova, dall'economista socialista (con venature idealistiche) Achille Loria (1900) a Padova, dal filosofo del diritto Icilio Vanni (1886) a Perugia, dall'economista politico Salvatore Cognetti de Martiis a Torino e da altri a Siena (Filippo Virgilio), Messina (Ferdinando Puglia), ma anche a Roma (Enrico Ferri) e Catania (Giuseppe Vadalà-Papale).

La diffusione del positivismo in Italia accentuò la propensione a valorizzare i dati delle scienze sperimentali e dunque i fatti, in contrapposizione all'astrattezza della metafisica e di ciò che non fosse sperimentabile direttamente dal soggetto umano. Il pensiero di Saint-Simon e quello di Comte influenzarono largamente il positivismo italiano, ma in realtà ciò avvenne più per il primo che non per il secondo, la cui deriva sulla "religione dell'Umanità" non ha mai trovato in Italia gli stessi proseliti e la medesima eco che riuscì ad avere in Brasile e Messico o a Liverpool. Ciò che invece è rimasto è soprattutto l'orientamento a considerare la realtà come fatto dotato di una sua immediatezza, che consente altresì la possibilità di creare classificazioni e tipologie attraverso il carattere empirico degli eventi analizzati, senza interferenze metafisiche o presupposizioni non sperimentabili. Del che si giovarono le scienze storico-sociali, che conobbero in Italia un abbrivo che lasciò ben sperare, ma che poi non proseguì, per assenza di ulteriore propulsione all'incirca

dal 1920 al 1950, prima della ripresa nella seconda metà del secolo XX.

Come osserva opportunamente Filippo Barbano, i presupposti filosofici e metodologici della nostra prima sociologia, oltre a non essere 'critici', cioè, se non svilupparono, tra l'altro, una critica al concetto positivistico della scienza, non furono neppure ortodossamente conformi al Comte [...]. Stanti simili condizioni l'affermazione della sociologia in Italia, nella misura in cui non si connetteva a certe strutture culturali ed intenzionali ad esso estranee, senza il supporto di un positivismo critico, soprattutto nel metodo, avvenne in maniera, se si vuole, anche vivace e tumultuosa, ma precaria: tutta l'energia fu bruciata sulle premesse metasociologiche e sul problema filosofico della 'autonomia' della sociologia. Intendiamoci però: l'incaponirsi sulle questioni di 'autonomia' non avveniva per caso da parte dei nostri sociologi, le loro esigenze di difesa in un ambiente culturale non favorevole ed anzi ostile dovettero essere molte e pressanti, e non tali da non disorientare le loro scelte ed operazioni di partenza. Anche le intercorrenti interdipendenze con il socialismo, allora affermantesi, avranno la loro parte. (Barbano 1970: XIII-XIV)

Infatti non va trascurato il tentativo di coniugare socialismo e sociologia, ad esempio da parte di Enrico Ferri (1894) allievo liceale di Ardigò e docente di diritto penale a Bologna, in Europa e America del Sud. Ancor prima, Pietro Siciliani (1879) si era interessato ai rapporti tra approccio sociologico ed idee socialiste. Ma in realtà fu per quelle, ed altre ragioni ancora, che maturarono le condizioni di 'rigetto' della sociologia in Italia: tra le quali tuttavia, idealismo prima e fascismo poi (a parte l'ostacolo e la repressività fisica rappresentata da quest'ultimo) non sono stati affatto, quanto spesso si dice, perlomeno, i fattori preminenti di tale rigetto; questa della 'dittatura' culturale di Croce e dell'idealismo è una ragione che può servire da parziale autodifesa, per giustificare lo scacco della sociologia in Italia, ma che non può e non deve diventare una convenzione; ovvero, come tale, non può essere sopravvalutata. (Nel 1925 esisteva una Scuola di Scienze Politiche e Sociali in seno alla Università di Padova, vi insegnavano tra altri: M. Boidrini, F. Carnelutti, C. Gini, N. Tamassia e F. Carli, il cui corso di lezioni fu pubblicato: *Le teorie sociologiche*, Padova, 1925). (Barbano 1970: XIV)

Invero sviluppi forse più interessanti hanno riguardato le ricerche etnografiche ed antropologiche. In questo campo la scuola italiana ha offerto contributi notevoli. L'iniziatore di tali studi è da considerare Paolo Mantegazza (1831-1910), medico-antropologo, darwiniano convinto e fondatore, nel 1870, della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia (SIAE) e della rivista *Archivio per l'Antropologia ed Etnologia*, dunque con largo anticipo rispetto alle iniziative similari in campo sociologico, che giungeranno rispettivamente quaranta anni e ventiquattro anni dopo.

All'orizzonte cominciava intanto ad affacciarsi l'idealismo, che soprattutto con Benedetto Croce avrebbe rappresentato l'ostacolo maggiore per la prosecuzione della poderosa spinta offerta dal positivismo all'affermarsi delle scienze sociali nel nostro paese.

Riferimenti bibliografici

Filippo Barbano, 1970, "La sociologia in Italia ieri e oggi; con riflessioni sulla scienza sociale e il socialismo", in Mario Viterbi, *Bibliografia della sociologia italiana (1945-1970)*, Giappichelli, Torino, pp. VII-LXIII.